



Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice (To)

Giornata Teologica "G. Miegge"
Torre Pellice, 19 Agosto 2016

Introduzione di Davide Rosso

Quest'anno, in qualche modo, la Giornata Miegge ha avuto un'anticipazione il 19 giugno quando, nell'ambito della **Giornata a porte aperte della Fondazione CCV**, abbiamo presentato la mostra "Il movimento per la pace e l'arbitrato passa anche per Torre Pellice" e abbiamo parlato della Carta di Chivasso e del Federalismo. In quell'incontro si è parlato di valdesi e di Europa, di ecumenismo, di libertà e delle idee e del fare di personalità come Mario Falchi, Mario Alberto Rollier, Giorgio Peyronel... Si è parlato insomma di figure che rispetto a Giorgio Spini e a Giorgio Peyrot erano di una generazione precedente il primo e della stessa i secondi. Tutti nomi in ogni caso che fanno parte del percorso formativo prima e di condivisione poi di Giorgio Spini e Giorgio Peyrot.

Il 19 giugno, come vorremo fare oggi, abbiamo parlato dell'**essere nel mondo e dell'essere parte dei discorsi sullo "stato di diritto"**, sulle persone e sui territori, sulle differenze che formano l'insieme, l'Europa più che l'Italia, le Chiese più che la Chiesa. Nel Centro di studi economico sociale valli Pellice e Germanasca che nacque in quel periodo furono coinvolti sia Spini che Peyrot, il primo per l'organizzazione culturale e il secondo per la parte giuridico legale. Quello che quei giovani hanno in

mente in quel momento è un valdismo universalistico ed ecumenico: “unità nella diversità” dicono.

Si pensa a uno stato di diritto in cui **l'uomo non è più oggetto ma soggetto della storia**. Nel 1943 al Ciabàs si afferma chiaramente la separazione chiesa/stato. La Chiesa ha una funzione europeista visto che è ponte verso l'Europa così come lo sono le Valli. Non è pensabile l'estraniamento della società religiosa dalla storia. Spini e Peyrot sono parte di queste idee e di quel momento.

Parlare di Spini e di Peyrot oggi, l'occasione è data dai 10 anni dalla morte e dai 100 dalla nascita del primo, non vuole essere un creare un momento celebrativo di queste due importanti figure ma semmai cercare di **riflettere sul nostro essere chiesa guardando alla loro eredità**, al loro essere credenti impegnati nel loro tempo. Cercare una loro attualità o dove oggi occorre, o si è già fatto, un cambio di rotta rispetto al loro impegno e ai loro temi. Sono passati 70 anni da quei tempi, c'è stato poi il dopoguerra, l'azione fatta dall'uno e dall'altro ognuno nel proprio campo. Gli anni 70, il loro diventare maestri.

Guardare alla generazione di Falchi significa avere di fronte la generazione che ha contribuito alla crescita di Rollier, Peyronel, Peyrot, Spini. Siamo apparentemente lontanissimi nel tempo Insegnante al Collegio, impegnato nel movimento per la pace e l'arbitrato per anni, predicatore, presidente dell'Acdg, Falchi ha contribuito però non poco a porre le basi per le riflessioni successive. Nel 1933 sotto la gestione del segretario generale Cesare Gay, altra figura importante si tenne al Castagneto di Villar Pellice un importante convegno dell'Acdg. Vi erano “dissidenti” di tutti i generi: Buonaiuti, Lelio Basso, il pastore metodista Vincenzo Nitti, sottoposto a sorveglianza speciale dal regime; e alcuni giovani valdesi allora sconosciuti: Giovanni Miegge, Mario Alberto Rollier, Giorgio Peyronel, Carlo Gay, Valdo Vinay, Giorgio Spini. Era la generazione dei “barthiani” che dieci anni dopo, a partire dal convegno del Ciabàs del 1943, avrebbe rinnovato la teologia e l'etica politica della chiesa valdese. Al

Castagneto ci fu una significativa anticipazione con un documento di solidarietà a Karl Barth per la sua difesa dell'autonomia della chiesa dalla politica imperante. Non so se la nostra storia e la nostra riflessione può partire da lì, sicuramente dovrà partire dall'**incontro fra le generazioni**.

I bartiani allora non erano ancora tali ma poi lo diventeranno e si confronteranno con i loro figli e questi con almeno altre due generazioni. Oggi cosa resta di questo percorso? Di queste radici che partono dalla teologia liberale dell'epoca di Falchi e arrivano fino a noi passando attraverso Barth? Sul tappeto oggi c'è certo il fare di due credenti impegnati ma anche, e soprattutto, c'è il chi siamo noi oggi come chiesa e dove andiamo. La riflessione partirà al mattino con i due interventi dei nostri oratori che si concentreranno su Spini e Peyrot, sull'impegno di uno storico e quello di un giurista, e poi proseguirà nel pomeriggio con il confronto sull'importanza dell'eredità di quella generazione per noi. Quanto è ancora attuale, quanto è parte ormai della nostra storia?

Quanto le parole d'ordine emerse e sviluppate allora sono ancora valide?

Sull'ultimo numero di Riforma **il moderatore dice** che la spiritualità è “il problema delle chiese protestanti: istituzioni solidamente radicate, ma anche tradizionali; ed è anche un problema, anzi forse è “il” problema ecumenico comune più rilevante oggi. Ma – dice ancora il Moderatore - se devo immaginarmi una possibile risposta, una reazione a uno stato di cose che ci preoccupa, io credo che questa risposta non possa che stare in un'idea molto protestante, e cioè nel “ritorno alle fonti”. Le fonti, cioè la Scrittura e l'insegnamento di Gesù, nelle due articolazioni di questo insegnamento: da un lato innanzitutto la preghiera e la comprensione teologica del rapporto fra Dio e l'essere umano; e dall'altro il servizio verso il prossimo. Nella misura in cui saremo in grado di compiere questo ritorno alla fonte, la nostra spiritualità darà un senso alla nostra missione in Europa: un'Europa che ha un rilevante bisogno di ragionare sui temi della Grazia e della riconciliazione”.

*E poi c'è la questione dell'ecumenismo: «Noi protestanti e il mondo cattolico siamo resi più umili dalle sfide della secolarizzazione, sfide che dobbiamo condividere. **Non siamo diventati “uguali”, ma non possiamo più basare la nostra missione sull'avversione reciproca...**”.*

Ma cosa ha a che fare tutto questo con Spini e Peyrot? Oggi come allora ci si interroga sulla fede e sull'essere nel mondo. Ha a che fare perché Spini era un'intellettuale che tra l'altro, citando le parole che **nel 2006 scrisse Daniele Garrone** su Protestantesimo per ricordarlo, “univa un'indefessa militanza evangelica, una limpida coscienza teologica e un'indomita passione civile”. Garrone continuava poi il suo intervento dicendo che “la sua eredità è tanto più preziosa di questi tempi. Nelle nostre chiese non è più viva come un tempo la consapevolezza del segno della nostra storia di evangelici italiani, dal Risorgimento all'Italia repubblicana; nel Paese, la crisi della politica sembra aver sommerso ogni ideale e le idee che Spini ha tanto propugnato sembrano non trovare udienza nel piccolo cabotaggio e nel meschino commercio che abbiamo davanti agli occhi; la laicità, sempre rachitica nel nostro Paese, sembra oggi vacillare più che mai. Proprio in questo contesto sarà per noi un prezioso orientamento non solo valorizzare la lezione ma anche riscoprire la passione che furono di Giorgio Spini”.

Del resto sullo stesso numero di Protestantesimo, **Gianni Long ricordando Peyrot** diceva che questi “ha rappresentato un lungo periodo di vita del protestantesimo italiano e, anzi, per oltre un trentennio è stato il principale elemento di connessione tra tutte le diverse “anime” impersonate dalle chiese evangeliche”. L'idea di un protestantesimo italiano unico, di una ricerca di fondamenti comuni e di una libertà da rivendicare. Un percorso battagliero e coerente nei rapporti con lo stato ma anche con l'essere credenti che si rapportano al mondo che li circonda, che guardano all'Italia e all'Europa e alle altre chiese.

Valgono ancora quelle battaglie? le parole d'ordine di quella generazione sono ancora valide? Lo sono ancora i modi di agire? Forse da queste domande può

svilupparsi il discorso avviato dal moderatore e dalle chiese nelle conferenze distrettuali.

Per intanto chiuderei questa introduzione con le parole di una lettera che Giorgio Spini scrisse al pastore Gianni Genre al termine della sua moderatura, lettera che fu pubblicata su Riforma il 3 febbraio 2006 ricordandone la figura:

«Il grande fatto nuovo nella storia d'Italia – diceva Spini - è stato l'immigrazione di masse ingenti di extracomunitari, di cui una parte non infima era formata da protestanti (...). In anni in cui in Parlamento e sulla stampa non si faceva che sentire urla scomposte e razziste, in casa valdese (e metodista) non si è mai sentito il più leggero soffio di apartheid. A me basterebbe questo per sentirmi orgoglioso della mia famiglia cristiana evangelica (...).

Ancora numericamente modesta, anzi modestissima, ma c'è stato in questi anni un rinnovato afflusso di adesioni alle nostre chiese (...). Oggi non c'è chi non sappia che c'è una bella differenza tra andare in chiesa evangelica e inginocchiarsi a tutti i Mammona che televisione e stampa esaltano a gara. E ogni tanto qualcuno trova il coraggio di varcare la porta della chiesa evangelica. Questi nuovi cristiani evangelici sono essi stessi un vento di novità: nulla a che fare con l'ammirazione per la superiore civiltà delle nazioni protestanti o il mangiapretismo massonico di altri tempi, e neanche con l'emozionalismo del Risveglio pietista. Questa è gente che ha capito che la vita non vale la pena di essere vissuta senza la luce dell'Evangelo di Gesù.

Non era in cerca di tante belle ragioni umane: aveva sete di un incontro con Dio, che non fosse il dio televisivo, ma fosse il Signore di tutta l'esistenza umana. È stata o no, questa, una rivoluzione silenziosa?

(...)

Questo ultimo periodo sarà ricordato come il periodo in cui durò un clima di fraternità e di pace, che consentì ai valdesi di sostenere un duro scossone, come la

cessione degli ospedali, e accettare serenamente, senz'ombra di traumi, una novità come la possibile moderatura di una donna (...).

Gli anni della tua moderatura sono stati quelli in cui 170.000 italiani hanno messo mano al portafoglio e dato l'Otto per mille alla chiesa valdese. È un dato che da solo parla chiaro. E ciò tanto più in quanto questa ondata di fiducia nel nome valdese sta crescendo ancora. Non è un dato del presente soltanto, è un'apertura all'avvenire, una speranza di un domani migliore (...).

(...)

Last but not least. (...) La chiesa valdese si è sempre dimostrata conscia di essere la chiesa di martiri quali Jervis e Lombardini. La chiesa che, grazie al magistero di padri come Giovanni Miegge o Valdo Vinay si identificò con le tesi del Sinodo di Barmen. Antifascismo significava adesione a principi di libertà e di giustizia, le cui radici storiche stanno innegabilmente nella Riforma del sec. XVI e la cui origine prima è nel Sermone sul Monte (o magari in Amos e Isaia). È stato fatto l'umanamente possibile per attenersi a questa linea (...).

Direi che il problema centrale per la nostra chiesa sta oggi in quel pazzesco rapporto tra meno di 30.000 membri e i 170.000 tanto simpatizzanti da aprire il portafoglio e dare ai valdesi l'otto per mille.

Che hanno fatto quei meno di 30.000 bravi cristiani per quei 170.000 (e più...) che hanno bussato in qualche modo alla loro porta? Manco due parole di ringraziamento hanno detto loro (...).

Se non affrontiamo il problema dei 170.000 – che domani potrebbero diventare 200.000 e magari ancora di più – saremo fuori della storia. Se vogliamo rimanere nel corso della storia dobbiamo come minimo cominciare a porci il problema. Questo almeno mi farebbe dire la mia vocazione allo studio della storia. O sbaglio?...».